

E. Zola, *Teresa Raquin*, cap. 11 (l'omicidio)

Lui [Laurent] voleva disfarsi di Camillo solo per sposare Teresa e voleva godersi il sole liberamente, dopo l'omicidio, come l'assassino di quel carrettiere di cui aveva parlato il vecchio Michaud. Andò sulla riva del fiume, si fermò a guardar scorrere l'acqua: aveva un'aria idiota. Poi, d'improvviso, tornò dentro la macchia: finalmente aveva concepito un piano, aveva studiato un delitto di sua piena soddisfazione, che non comportava alcun rischio. Andò a svegliare l'amico facendogli il solletico sul naso con un filo d'erba. Camillo starnutò, si alzò, si divertì allo scherzo: voleva bene a Lorenzo per quelle improvvisate che lo mettevano di buonumore. Diede uno scrollone a Teresa che teneva ancora chiusi gli occhi e, quando sua moglie finalmente si alzò dopo aver scosso la gonna sgualcita e sporca di foglie, i tre amici lasciarono la radura spezzando i rami che li impedivano nel cammino.

(...)

Finalmente arrivarono tutti e tre in riva al fiume e cominciarono a cercare un ristorante. Si misero a tavola su una terrazza di legno: l'osteria puzzava di grassi e di vino. Il locale risuonava di grida, di canzoni, di rumore di piatti: in ogni camera, in ogni sala c'erano comitive che parlavano animatamente e le pareti sottili vibravano e amplificavano quei suoni discordanti. I camerieri, ogni volta che salivano, facevano tremare la scala. In alto, sulla terrazza, gli odori della frittura erano dispersi dalla brezza penetrante che si alzava dal fiume. Appoggiata alla balaustra, Teresa guardava il lungofiume. A destra e a sinistra c'erano due file di bettole e di baracconi da fiera; sotto i pergolati, tra le ultime foglie gialle, scintillavano le macchie bianche delle tovaglie, il nero contrasto dei pastrani, le gonne vivaci delle donne. La gente andava e veniva, a testa nuda, correndo e ridendo: le tristi melodie di un organetto di Barberia si confondevano col vociante sciabordio della folla. Nell'aria ferma era sospeso un odore di fritto e di polvere. Proprio sotto la balaustra, sul prato spoglio e secco, alcune ragazze del Quartiere Latino, facevano il girotondo cantando. Giocavano coi capelli sciolti sulle spalle e il cappello gettato all'indietro. Sembravano tornate bambine. Avevano ritrovato un filo di voce fresca e innocente: i loro volti, tormentati da carezze brutali, si coloravano di un tenero rossore verginale. Una patetica commozione passò a un tratto nei loro grandi occhi impuri. Alcuni studenti, fumando in pipe di creta, le guardavano e non si peritavano di lanciare motteggi volgari nella loro direzione. Al di là, sulla Senna e sulle colline, scendeva la calma silenziosa della sera, un'aria incerta, colorata d'azzurro, che annegava gli alberi in una vaporosa trasparenza. «Allora, cameriere», gridò Lorenzo sporgendosi sulla rampa delle scale, «il nostro pranzo?». Poi, come se avesse cambiato parere all'improvviso, aggiunse: «Che ne dici, Camillo, se facessimo una gita in barca prima di cena? Così il pollo avrà il tempo di arrostitire. Ci annoieremo se stiamo qui ad aspettare: ci vorrà un'ora». «Come vuoi», rispose con indifferenza Camillo. «Ma Teresa ha fame». «No, posso aspettare», disse in fretta la donna sotto lo sguardo fisso di Lorenzo. Ridiscesero insieme. Passando davanti alla cassa, prenotarono un tavolo, scelsero il menù e dissero che sarebbero tornati entro un'ora. Era il padrone del locale che dava le barche a nolo: gli chiesero di scioglierne una dagli ormeggi. Lorenzo scelse una piccola barca e Camillo si preoccupò della sua solidità. «Per tutti i diavoli», disse, «bisognerà fare attenzione là dentro se non vogliamo rischiare di fare un bel tuffo». La verità era che Camillo era addirittura terrorizzato dall'acqua. Da

ragazzo, a Vernon, la sua costituzione debole e malaticcia gli aveva impedito i bagni nella Senna costringendolo a riposare al caldo tra le coperte mentre i suoi compagni andavano a tuffarsi allegramente nel fiume. Lorenzo era un nuotatore intrepido e un rematore infaticabile; Camillo, come le donne e i bambini, aveva una diffidenza istintiva per le acque profonde. Tastò col piede lo scafo per assicurarsi della sua solidità. «Su, andiamo, entra», gli gridò ridendo Lorenzo, «non tremare come al solito». Camillo scavalcò il bordo e vacillando andò a sedersi a poppa. Solo dopo essersi comodamente seduto, si tranquillizzò e cominciò a scherzare per farsi coraggio. Teresa era rimasta a riva. Seria, immobile, stava accanto all'amante che teneva l'ormeggio. Lorenzo si chinò e le mormorò rapido: «Fa' attenzione, sto per gettarlo nel fiume: assecondami. Rispondo io di tutto». La donna impallidì orribilmente e restò come inchiodata al suolo. Gli occhi si allargarono e rimasero sbarrati mentre le membra le si irrigidivano. «Sali in barca», le ordinò Lorenzo a bassa voce. Teresa non si mosse. Una lotta terribile la squassava da capo a piedi: con tutta la forza di cui disponeva tendeva disperatamente la sua resistenza nervosa per impedirsi di crollare esanime al suolo in una crisi di pianto. «Ah! ah!», gridò Camillo, «guarda Teresa: è lei che ha paura, entrerà, non entrerà...» Si era allungato sul sedile posteriore, coi gomiti sulla sponda della barca e oscillava con aria spavalda. Teresa gli lanciò un'occhiata inquieta: i sogghigni di Camillo le risuonarono nell'intimo con lo stesso impeto di una sferza che la percuoteva e la spingeva in avanti: saltò bruscamente dentro l'imbarcazione. Sedette davanti. Lorenzo prese i remi e la barca si staccò dalla riva puntando lentamente verso le isole. Cadeva il crepuscolo. Gli alberi proiettavano ombre gigantesche e, sulle sponde, l'acqua era nera. In mezzo al fiume, la corrente era solcata da pallide strisce d'argento. Presto la barca fu al largo. Sulla Senna ogni rumore, ogni voce sugli argini svaniva: sia le grida che i canti arrivavano a folate, vaghe e malinconiche, sospinte da un triste languore. L'odore di pesce e di polvere era scomparso. Un gelo percorreva l'aria. Scendeva il freddo.

Lorenzo smise di remare e lasciò scendere la barca lungo la corrente. Di fronte a lui si ergeva la cupa massa rosseggiante delle isole. Le due rive, di un tetro color bruno spruzzato di grigio, sembravano due immense striscie destinate a ricongiungersi all'orizzonte. Sia l'acqua che il cielo parevano ritagliati dalla stessa stoffa bianca e smorta. Non c'è niente di più dolorosamente calmo di un crepuscolo autunnale. I raggi impallidiscono nell'aria che pare rabbrivire, i vecchi tronchi si spogliano delle foglie; la campagna, bruciata dai raggi ardenti dell'estate, percepisce coi primi venti gelidi l'inizio inesorabile della morte. Nel cielo l'aria si sposta con un gemito disperato e la notte, scendendo dall'alto, racchiude sudari nell'ombra cupa. I tre tacevano. Seduti dentro l'imbarcazione che scorreva sull'acqua, guardavano l'ultima luce ritirarsi dai rami più alti. Stavano raggiungendo le isole. Le grandi rocce diventavano sempre più cupe e il paesaggio, con le ombre della sera, si riduceva a poche linee essenziali: la Senna, il cielo, le colline e le isole erano ormai poche macchie grigie e marrone che si cancellavano nel latteo chiarore della nebbia. Camillo, che si era adagiato sul fondo a pancia in giù, col capo sporgente sull'acqua, immerse le mani nella corrente. «Accidenti! com'è fredda!», protestò risentito. «Non dev'essere divertente ficcar la testa in quel brodo gelato». Lorenzo non rispose. Da un po' di tempo guardava inquieto l'una e l'altra riva. Si premeva le mani sulle ginocchia, stringeva le labbra. Teresa era ferma, in attesa, col corpo rigido e la testa rovesciata indietro. La barca stava per entrare in un canale, cupo e stretto, che divideva due isole contigue. Dietro a una di esse, si sentiva, sommesso e lontano, un canto intonato

da una squadra di canottieri che stavano per risalire il fiume. Lontano, a monte, non c'era niente sull'acqua. Allora Lorenzo si alzò e sollevò Camillo tra le braccia. Il marito di Teresa scoppiò in una risata. «Ah! no, mi fai il solletico, no», lo pregava tra le risa, «basta con questi scherzi: dai, finiscila o mi farai cadere».

Lorenzo aumentò la stretta, dette una scossa: Camillo volse il capo e vide il volto spaventoso dell'amico, in preda alle convulsioni. Non capì subito, ma un vago terrore lo invase. Cercò di gridare ma sentì una mano ruvida tappargli la bocca. Con la forza istintiva di un animale che lotta per la vita, si rialzò sulle ginocchia cercando un sostegno sui fianchi della barca. Riuscì a lottare qualche secondo. «Teresa! Teresa!», la chiamò in un sibilo, con la voce ridotta a un rantolo. La donna lo guardava tenendosi saldamente afferrata al bordo del sedile mentre la barca scricchiolava e dondolava sull'acqua. Non riusciva a chiudere gli occhi: una spaventosa contrazione glieli teneva aperti, fissi sull'orribile visione della lotta. Era rigida e muta. «Teresa! Teresa!» invocò ancora l'infelice in un rantolo. A quest'ultimo richiamo, Teresa scoppiò a piangere. I suoi nervi cedevano. La crisi temuta sopravvenne e la gettò tremante in fondo alla barca: restò là, piegata, svenuta, morta.

Lorenzo scuoteva ancora Camillo tappandogli la gola con la mano: aiutandosi con l'altra riuscì infine a staccarlo dalla barca e a sollevarlo in aria tenendolo in equilibrio, come un neonato, tra le sue braccia vigorose. Col capo chinato da un lato, lasciava allo scoperto il collo e la vittima, impazzita di paura e d'ira, riuscì a girarsi di scatto, a digrignare i denti e ad affondarglieli risoluto nel collo. Quando l'assassino, trattenendo un grido di dolore, riuscì finalmente a gettarlo nel fiume, i denti di Camillo gli strapparono un brandello di carne. Camillo cadde lanciando un grido spaventoso. Tornò due, tre volte a galla, gettando urla sempre più sorde. Lorenzo non perse tempo. Rialzò il colletto del soprabito per nascondere la ferita, prese tra le braccia Teresa svenuta, capovolse la barca con un calcio e, sempre tenendo la donna stretta a sé, si lasciò cadere nella Senna. La sostenne a galla e, contemporaneamente, chiamò terrorizzato in aiuto. I canottieri, di cui aveva udito il canto dietro il capo dell'isola, arrivavano in fretta a forza di remi. Si resero conto immediatamente che era successa una disgrazia e non persero tempo a salvare Teresa, che distesero subito su un sedile, e Lorenzo, disperato per la morte dell'amico. Lorenzo si tuffò ancora, si mise a cercare Camillo in tutti i punti in cui non poteva trovarsi e, alla fine, ritornò piangendo, torcendosi le mani e strappandosi i capelli. Invano i canottieri tentavano di calmarlo, di consolarlo. «È colpa mia», gridava, «non avrei dovuto permettergli di continuare a muoversi e dondolarsi... Non so come, a un tratto ci siamo trovati tutti e tre dallo stesso lato della barca, e ci siamo capovolti... Cadendo, mi ha urlato di salvare sua moglie...» Tra i canottieri, come sempre accade, ci fu qualcuno che giurò di essere stato testimone dell'incidente. «Vi abbiamo visti», dicevano, «che diavolo! Una barca non ha la solidità di un pavimento... Ah! povera ragazza, avrà un bel risveglio davvero!» Ripresero i remi, rimorchiarono la barca e condussero Lorenzo e Teresa al ristorante dove la cena era pronta. Tutta Saint-Ouen fu informata in pochi minuti del triste avvenimento che i canottieri raccontavano come se l'avessero visto coi propri occhi. Una folla impietosita stazionava davanti all'osteria. Il padrone del ristorante e sua moglie erano brava gente e prestarono i loro vestiti ai naufraghi. Quando Teresa si riprese dallo svenimento, ebbe una crisi di nervi e scoppiò in singhiozzi spaventosi: bisognò spogliarla e metterla a letto. La natura aiutava la sinistra commedia rappresentata da quei miserabili. Quando Teresa si fu un po' calmata, Lorenzo la affidò alle cure dei proprietari. Volle assolutamente tornare solo a Parigi per comunicare alla Raquin, con tutte le

precauzioni del caso, quella spaventosa notizia. Ma la verità era che temeva l'esaltazione nervosa di Teresa e preferiva lasciarle il tempo di riflettere e d'imparare la sua parte.

Furono i canottieri a mangiare la cena di Camillo.

Emile Zola, *Teresa Raquin*, trad. di Enrico Groppali, Garzanti, Milano, 1985, pp. 58 e ss.